Faenza-Assisi L'opera metafisica di Gentilini

I PRIMI *dipinti di Franco Gentilini «furono paesaggi faentini, molto rosa e molti grigi, e nudi onesti, di carne bionda», scriveva su 'La fiera letteraria' Aglauco Casadio, quando il pittore, romagnolo d'origine e romano d'adozione, aveva già alle spalle 25 anni di lavoro, essendo stati i suoi esordi molto precoci. Era nato infatti a Faenza nel 1909, un paio d'anni dopo che il giovane talento del conterraneo Baccarini s'era spento lasciando una traccia luminosa e breve come una meteora. Erano rimasti gli amici del suo 'cenacolo', figure diverse per indole e forza creativa. Si comprende bene, dunque, da certe opere dell'ancora adolescente Gentilini, come potesse risultare più fruttuoso l'incontro a Bologna con un pittore come Giovanni Romagnoli. E lo si vede nei ritratti, paesaggi, nudi femminili, da cui prende avvio la mostra che la sua città d'origine dedica ai suoi esordi e agli «Anni faentini, 1925-1932», nel centenario dalla nascita; curata da Giuseppe Appella e aperta fino al 28 giugno alla Pinacoteca della città romagnola.*

UN'ALTRA *mostra dell'artista, scomparso nel 1981, con opere dal 1942 al 1980, sempre per la cura di Appella, è aperta al Museo Pericle Fazzini di Assisi fino al 29 maggio, da dove passerà poi al Castello Malatestiano, sede della Fondazione Tito Balestra, a Longiano (Cesena), dal 7 giugno al 30 agosto. Due iniziative che riportano all'attenzione un pittore se non proprio dimenticato, certo non omologato nel novero degli incontestati protagonisti dell'arte italiana dello scorso secolo. Poco più che ventenne, a Parigi, Gentilini s'era abbeverato a quella pittura impressionista di cui aveva pregustato la fragranza nell'interpretazione, appunto, di Romagnoli. Poco dopo era alla Biennale di Venezia, presente poi in tutte le edizioni dal '36 al '52, per avere quindi l'omaggio di una sala personale nel '58 e nel '66. Dopo gli anni giovanili, quando aveva offerto prove di uno spiccato senso del colore calibrato in un solido impianto compositivo, giungono nel dopoguerra le testimonianze di una pittura che evoca la 'scuola romana' di Scipione e Mafai, per trovare successivamente la sua cifra inconfondibile in una struttura compositiva in cui volta a volta si affollano suggestioni metafisiche, dada, surrealiste. Dove la realtà assume i caratteri dell'invenzione fantastica, di uno scintillante teatro della vita e delle memorie che vi si riverberano.*

Mistero della fede
si ripropongono gli interrogativi di sempre

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato